

*Prima* Alla Corte il dramma di Hugo riletto da Ronconi

## "Ruy Blas": un affresco parlato, un melodramma senza musica

*Particolarmente apprezzabili Popolizio e la Pozzi*

**TEATRO:** CORTE sino al 29 marzo

**TITOLO:** RUY BLAS di Victor Hugo

**GENERE:** TRAGEDIA MELODRAMMATICA

**REGIA:** LUCA RONCONI (intelligente e raffinata, ricca di preziosi particolari)

**INTERPRETI:** Massimo Popolizio (Ruy Blas) forte e convincente prova di attore, che ormai s'impone tra i migliori della nuova generazione; Elisabetta Pozzi (la Regina), sensibile e autentica pur nella convenzionalità obbligata del ruolo, che svolge da vera prima donna della prosa italiana; Riccardo Bini (arguta e beffarda interpretazione del personaggio scanzonato e ribelle di don Cesare);

e ancora Massimo De Rossi (il cattivo don Sallustio, tutto livore e malvagità) e Paola Bacci (rigida e crudele dama di corte). E ancora una ventina ed oltre di personaggi, tutti accuratamente inseriti nel contesto.

**SCENA:** Carmelo Giammello (monumentale impianto di cartapesta di grande effetto).

**COSTUMI:** Vera Marzot (straordinariamente belli e sontuosi, fedelmente ripresi dalla documentazione iconografica del Seicento spagnolo).

**DURATA:** 3 ore e quindici minuti (con un intervallo).

"Ruy Blas" di Victor Hugo, che ieri sera è stato presentato a Genova nell'allestimento prodotto dal Teatro di Roma e dal Teatro Stabile di Torino per la regia di Luca Ronconi, è un'opera imponente con la quale lo scrittore francese ha voluto cercare il confronto con Shakespeare. Impegno titanico sia per la grandezza indiscussa del modello sia per il materiale che Hugo ha voluto versare in questo crogiolo: come in Shakespeare, troviamo qui il dramma, la commedia, ossia il grottesco e la tragedia finale con tre morti. Si aggiungano il gusto tutto francese dello scambio di persona, (fu scritto nel 1838 e la lezione di Marivaux è quanto mai viva) a causa dei travestimenti, e tutta la problematica del dramma storico caro ad Hugo, sul quale germogliano le invettive contro la corruzione dei nobili e la denuncia di un potere, quello monarchico, ormai privo di qualsiasi autorevolezza.

Per questa impresa Hugo scelse la Spagna, avversaria della pur potente Inghilterra. Ora (cioè nel dramma) siamo alla fine del 1600: il potere monarchico è inesistente; la regina Maria, infelice prigioniera delle severe regole di corte; i nobili pensano soltanto ad arraffare soldi e a fuggire con i capitali all'estero. Tra i potenti c'è chi vuole affossare lo stato sempre di più per egoismo e per bassi motivi personali (don Sallustio ha sedotto una fanciulla ed è stato esiliato dal re su suggerimento della regina) e chi si disinteressa, ma non vuole venderci (don Cesare, l'anticonformista cugino di Sallustio). In mezzo, Ruy Blas, l'uomo del popolo, il servo che accetta per ambizione e per amore della regina il ruolo di don Cesare: di fronte alla corruzione del Palazzo il suo sdegno è incontenibile e sfocia in un'invettiva contro i nobili, affaristi spregiudicati. Alla fine dovrà uccidersi per salvare la regina dalla trappola ordita da don Sallustio, ma anche per l'impossibilità dell'eroe romantico ad adattarsi al compromesso (vedi lo Jacopo Ortis del Foscolo). Nel disegno di questo affresco storico-tragico, oltre l'amore senza speranza, c'è la



Massimo Popolizio e Riccardo Bini in "Ruy Blas" alla Corte

commedia, che trova spazio nelle disavventure di don Cesare, il quale fra l'altro, ricompare inaspettatamente nel palazzo attraverso una rocambolesca discesa dal camino. Il tutto espresso con una ricchezza verbale che a noi nonostante la bravura degli interpreti e l'eleganza della messinscena, sembra eccessiva e spesso convenzionale. Il regista Ronconi, che ha previsto questo pericolo (gli spettatori meno preparati fuggono dopo le due ore del primo tempo) ha esaltato la convenzionalità del dramma, puntando al melodramma, ovvero tenendo conto della tradizione che vive tuttora in Italia e ha i suoi appassionati cultori: è come se si leggesse un libretto d'opera senza la musi-

ca con l'aiuto della bella traduzione in versi, appena percettibili, ma sostanziate di ritmo, di Giovanni Raboni, che trasferiscono in alessandrini, endecasillabi ottonari e settenari i distici alessandrini dell'originale francese.

Anche la scena e i preziosi costumi contribuiscono a questa raffinata citazione del melodramma: la scena è collocata fra i palchi finti e i tendaggi monumentali, ma di cartapesta, di un immaginario teatro ottocentesco. E i gruppi di personaggi, disposti con grande sapienza, ricordano i quadri di Velasquez. Il godimento estetico è assicurato. Alla fine applausi per tutti. Successo personale per Massimo Popolizio ed Elisabetta Pozzi.

CLARA RUBBI